

3062. LE VIRTÙ COLLEGATE ALLA FORTEZZA E I VIZI OPPOSTI (2006)¹

© Angel Rodríguez Luño

La fortezza si riferisce soprattutto al pericolo di morte, qualcosa di molto concreto che non ha diverse specie. Non esistono perciò parte soggettive o diverse specie di fortezza². La magnanimità, la magnificenza, la pazienza e la perseveranza sono sia elementi integranti (parti integrali) sia virtù collegate (parti potenziali) della fortezza, a seconda del punto di vista assunto. Sono elementi integranti se le consideriamo come virtù che rendono possibile e aiutano l'atto specifico della fortezza, sopportare o aggredire ostacoli che mettono in pericolo la vita. Sono virtù collegate se le consideriamo come riferite ad altri ambiti della condotta, che rientrano secondariamente nell'oggetto della fortezza. La magnanimità e la magnificenza riguardano l'atto di aggredire; la pazienza e la perseveranza l'atto di sopportare o resistere.

1) *La magnanimità*

La magnanimità o grandezza di animo è la prontezza per prendere la decisione di intraprendere opere virtuose eccellenti e difficili, degne di grande onore³. Ha una componente di fiducia e di speranza, senza le quali le grandi opere virtuose non sarebbero progettate. Questa virtù è presente negli atti eccellenti o eroici di tutte le altre virtù, che in qualche modo sono sempre anche atti di magnanimità. Essa è «animo grande, capiente, che fa posto a molti. È la forza che ci fa uscire da noi stessi, permettendoci di intraprendere opere grandi, a beneficio di tutti. Nel magnanimo non c'è posto per la meschinità; non viene a patti con l'avarizia, non fa calcoli egoistici né si serve di raggiri. Il magnanimo impiega senza riserve le sue forze in ciò che vale la pena; è quindi capace di offrire se stesso. Non si accontenta di dare: semplicemente si

¹ Questo saggio è parte di un'opera in preparazione.

² Cfr. *S. Th.*, II-II, q. 128, a. un.

³ S. Tommaso studia la magnanimità in *S. Th.*, II-II, q. 129.

dà. Così può arrivare a capire qual è la più grande dimostrazione di magnanimità: darsi a Dio»⁴.

È proprio della magnanimità evitare l'autocompiacenza nei propri meriti e nelle lodi ricevute; mantenere l'uguaglianza di animo nel successo e nella sfortuna; aiutare gli altri e non abusare dell'aiuto degli altri; comportarsi con dignità davanti ai potenti, senza incorrere nell'adulazione, e saper essere modesto con le persone modeste; esprimere con libertà il proprio parere quando ci viene richiesto, senza cedere ai rispetti umani; non lasciarsi dominare dall'ambizione personale; non rimuginare le offese ricevute; non essere precipitoso nel progettare e intraprendere grandi opere.

La grandezza di animo non si oppone all'umiltà. Il magnanimo si impegna in cose grandi cercando innanzitutto la gloria di Dio, consapevole dei doni ricevuti e ponendo la propria fiducia nell'aiuto del Signore⁵.

Alla magnanimità si oppongono tre vizi per eccesso: la *presunzione*, l'*ambizione* e la *vanagloria*, e uno per difetto: la *pusillanimità*.

La *presunzione* di cui parliamo è diversa dal peccato contro la speranza che riceve lo stesso nome. Qui intendiamo il vizio di intraprendere compiti o lavori superiori alle proprie forze. Nel caso in cui un certo compito deva essere svolto, la presunzione sta nel non prepararsi adeguatamente o nel non cercare aiuto da chi può darlo. Peccò di presunzione san Pietro quando disse: «Signore, con te sono pronto ad andare in prigione e alla morte»⁶. Dietro la presunzione c'è un'errata percezione del proprio potere, che può dar luogo a non pochi peccati, anche gravi, e che può essere la causa occulta di una costante inquietudine interiore. Chi pensa di poter fare più di quello che realmente può fare non è mai in pace con se stesso.

L'*ambizione* cerca onore e apprezzamento al di sopra di quello che è ragionevole e proporzionato al proprio valore, oppure cerca l'onore senza riferire a Dio i propri meriti e qualità. L'ambizione chiude l'uomo in se stesso. Apparentemente l'ambizione mira a realizzare cose di valore, sul piano culturale, artistico, politico, religioso, ecc., ma in realtà nell'uomo ambizioso c'è una flessione verso il proprio io, che non guarda più al valore delle cose realizzate né alla loro utilità per gli altri e per la società. Per l'ambizione tutto è voluto come un mezzo per la propria gloria. Anche le qualità e le realizzazioni che di per sé dovrebbero essere veicoli di autotrascendenza vengono messe in funzione del proprio io. Negli altri vede soltanto gradini⁷.

⁴ SAN JOSEMARÍA ESCRIVÁ, *Amici di Dio*, cit., n. 80.

⁵ Cfr. *Dt* 3, 21-22; 31, 7-8; *1 Sam* 17, 45; *1 Mac* 3, 18-22.

⁶ *Lc* 22, 33.

⁷ Cfr. SAN JOSEMARÍA ESCRIVÁ, *Cammino*, Ares, Milano 1992, n. 31.

La *vanagloria* è molto simile all'ambizione, ma non si riferisce all'onore che ci viene tributato, ma alla fama, a ciò che si pensa e si dice di noi quando siamo assenti. La fama è un bene, che deve essere anche custodito. La vanagloria è un vizio perché si vuole costruire una grande immagine del proprio valore che non corrisponde alla verità (addirittura si cerca la notorietà mediante comportamenti riprovevoli), o perché si cerca l'apprezzamento da chi non si dovrebbe o perché si cerca nella fama il bene supremo senza riferirla in ultima analisi a Dio. Dalla vanagloria scaturiscono facilmente mancanze contro la carità, l'ipocrisia, la simulazione, la disobbedienza, ecc.

La *pusillanimità* consiste nel rinunciare a intraprendere le opere grandi che dovrebbero e potrebbero essere fatte con l'aiuto di Dio. Il pusillanime si lascia dominare dalla sfiducia in se stesso e da un senso di inferiorità che non risponde alla verità. La pusillanimità talvolta può venire mascherata di umiltà. In ogni caso si rinuncia alla lotta per ottenere il dovuto rendimento dei doni ricevuti da Dio. «Venuto infine colui che aveva ricevuto un solo talento, disse: Signore, so che sei un uomo duro, che mieti dove non hai seminato e raccogli dove non hai sparso; per paura andai a nascondere il tuo talento sotterra; ecco qui il tuo. Il padrone gli rispose: Servo malvagio e infingardo, sapevi che mieto dove non ho seminato e raccolgo dove non ho sparso; avresti dovuto affidare il mio denaro ai banchieri e così, ritornando, avrei ritirato il mio con l'interesse»⁸.

2) La magnificenza

Se la magnanimità è prontezza di animo per decidere, la *magnificenza* si riferisce alla realizzazione effettiva di grandi opere, e in particolare per cercare e impiegare le risorse economiche e materiali proporzionate al compimento di grandi imprese nel servizio di Dio e del bene comune⁹. I preparativi che fece Davide perché suo figlio Salomone potesse costruire un tempio degno del Signore sono un buon esempio¹⁰.

Vizi contrari alla magnificenza sono la *parvificenza* o *spilorceria* e la *suntuosità*, che si allontanano per difetto e per eccesso dal dettame della retta ragione sull'uso delle risorse necessarie per compiere grandi opere.

⁸ Mt 25, 24-27.

⁹ Sulla magnificenza, cfr. S. Th., II-II, q. 134.

¹⁰ Cfr. 1 Cr 22, 14-16.

3) La pazienza

Oggetto della *pazienza* è sopportare i mali presenti, anche quelli causati da altre persone, senza rattristarsi e senza abbandonare la realizzazione del bene¹¹. Se riferita al pericolo di morte, è elemento integrante della forza; se riguarda altri mali, è una virtù collegata ad essa.

L'esperienza insegna che è una virtù molto importante. Evita la tristezza e lo scoraggiamento, che sono causa di tanti altri mali. «Non abbandonarti alla tristezza, non tormentarti con i tuoi pensieri. La gioia del cuore è vita per l'uomo, l'allegria di un uomo è lunga vita. Distrai la tua anima, consola il tuo cuore, tieni lontana la malinconia. La malinconia ha rovinato molti, da essa non si ricava nulla di buono»¹². «Sa essere forte chi non ha fretta di ottenere i frutti della virtù, ma è paziente. La forza ci fa assaporare la virtù divina e umana della pazienza. "Con la vostra pazienza salverete le vostre anime" (Lc 21, 19). "Il possesso dell'anima è posto nella pazienza che, in effetti, è la radice e la custodia di tutte le virtù. Noi possediamo l'anima per mezzo della pazienza perché, imparando a dominare noi stessi, cominciamo a possedere quello che siamo" (San Gregorio Magno, *Homiliae in Evangelia*, 35, 4). È la pazienza che ci spinge a essere comprensivi con gli altri, persuasi che le anime, come il vino buono, migliorano col tempo»¹³. La pazienza genera serenità di animo.

Due sono i vizi contrari alla pazienza: *l'impazienza* e *l'insensibilità o durezza di cuore*. *L'impazienza* è l'incapacità di accettare e sopportare le contrarietà, che si manifesta come insofferenza, lamenti, perdita della serenità, modali bruschi e persino violenti. *L'impazienza* diventa un atteggiamento vitale nei confronti del decorso temporale delle cose, e rende difficili le attese che tante volte sono necessarie. Per l'uomo impaziente il tempo trascorre troppo lentamente, come un fardello insopportabile dal quale ci vuole liberare con ansia. La pazienza, invece, non solo aiuta a convivere con le difficoltà, ma permette la serena continuità nello sforzo finché a suo tempo viene raggiunto lo scopo. *L'impazienza* facilmente dà luogo a peccati, anche gravi, contro la giustizia e la carità. *L'insensibilità o durezza di cuore* non si commuove mai, non per adeguarsi ragionevolmente al corso delle cose, ma per mancanza di umanità e di solidarietà. Talvolta manifesta una povertà emozionale quasi patologica (si pensi alla figura di Nicolai Stawrogin, ne *I Demoni* di Dostoevski). Può essere la causa di gravi peccati di omissione.

¹¹ Sulla pazienza si veda S. Th., II-II, q. 136.

¹² Sir 30, 21-23.

¹³ SAN JOSEMARÍA ESCRIVÁ, *Amici di Dio*, cit., n. 78.

4) *La perseveranza*

La *perseveranza* è la virtù per la quale si persiste nell'esercizio dei propri compiti e delle opere virtuose, secondo il dettame della retta ragione illuminata dalla fede, malgrado la difficoltà e la stanchezza derivata dal loro prolungarsi nel tempo¹⁴. Se la costanza deve vincere la tentazione di abbandonare i buoni propositi quando vi si oppone un ostacolo concreto, compito della perseveranza è vincere l'ostacolo rappresentato dal prolungamento nel tempo dello sforzo necessario per compiere fino alla fine i buoni progetti. «Il seme caduto sulla terra buona sono coloro che, dopo aver ascoltato la parola con cuore buono e perfetto, la custodiscono e producono frutto con la loro perseveranza»¹⁵: solo mediante la perseveranza le opere buone e le virtù possono produrre buoni frutti. La perseveranza è necessaria nella preghiera, nell'attività professionale, nelle opere apostoliche, nell'impegno sociale. Anche se forse in un contesto un po' diverso, il Vangelo presenta come oggetto di irrisione colui che non è riuscito a portare alla fine l'opera iniziata¹⁶. Giustamente è stato scritto che «cominciare è di tutti; perseverare è dei santi»¹⁷.

Alla perseveranza si oppongono l'*incostanza* e la *pertinacia*. L'*incostante* abbandona la realizzazione del bene quando nel prolungamento dello sforzo scopre aspetti di difficoltà che forse non erano stati chiaramente intravisti fino a quel momento, pensando che tale scoperta giustifica il venir meno agli impegni presi verso se stesso, verso gli altri o persino nei confronti di Dio. Al *pertinace* li riesce difficile rettificare, cambiare opinione o linea di comportamento quando la giustizia, la carità o qualche altra istanza ragionevole così lo richiede.

Diversa dalla virtù morale della perseveranza è il dono della perseveranza finale, vale a dire, il rimanere nella fedeltà e nella grazia di Dio fino alla morte. Tale dono divino non è in senso rigoroso oggetto di merito da parte nostra, ma può essere chiesto con la preghiera e le opere buone, e così disporsi a riceverlo dalla bontà misericordiosa e paterna di Dio¹⁸.

¹⁴ Cfr. *S. Th.*, II-II, q. 137.

¹⁵ *Lc* 8, 15.

¹⁶ Cfr. *Lc* 14, 28-30.

¹⁷ SAN JOSEMARÍA ESCRIVÁ, *Cammino*, cit., n. 983.

¹⁸ Cfr. *S. Th.*, II-II, q. 137, a. 4.